

S'infiamma lo scontro tra Turchia e Israele



L'attacco israeliano di alcuni giorni fa all'aeroporto militare di Abu al-Duhur, in Siria, inasprisce lo scontro tra Tel Aviv e Ankara che si protrae da tempo a motivo del sostegno verbale di quest'ultima ad Hamas (e in genere alla causa palestinese) anche perché nata nell'alveo della Fratellanza musulmana, di cui il presidente Recep Erdogan si ritiene nume tutelare.

Non è la prima volta che l'IDF fa incursioni nello Stato confinante dopo la caduta di Assad, che anzi si sono intensificate negli ultimi tempi soprattutto nelle regioni meridionali, occupate da Israele, e nelle zone circostanti. Ma stavolta era diverso, dal momento che il target delle bombe non era Damasco, ma Ankara.

Infatti, secondo la ricostruzione israeliana, la base era stata appena visitata da una delegazione dell'esercito turco in vista di una sua

ristrutturazione che permettesse di stanziare in loco le proprie forze armate. Uno sviluppo che Tel Aviv ritiene inaccettabile perché minaccerebbe la propria sicurezza, da cui l'aggressione preventiva per far capire ad Ankara che i suoi nient non sono solo verbali.

Così, infatti, nella **rivendicazione** pubblica di Netanyahu: Israele aveva inviato un messaggio "in termini generali" contro la presenza militare turca nell'aeroporto vicino ad Aleppo. "A quanto pare l'hanno ignorato, così ci siamo assicurati che lo capissero più chiaramente".

La Turchia ha negato che la visita della delegazione turca fosse parte di un progetto per stanziare le proprie forze armate in Siria, che anzi tale prospettiva non sarebbe neanche all'orizzonte.

Ma a tema non è tanto la veridicità o meno della ricostruzione israeliana, quanto il reale scopo dell'attacco, cioè il messaggio indirizzato a Erdogan, entrato ancor più nel mirino di Netanyahu da quando ha avuto un ruolo chiave nel far **fallire l'attacco** israelo-americano all'Iran del 28 febbraio, vanificando la pressione volta a ingaggiare i curdi nella jihad anti-Teheran (lo ha **riferito**, tra gli altri, anche il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi).

Il sultano turco negli ultimi tempi si sta muovendo con certa sagacia riuscendo a mettere a segno successi politici significativi. In particolare, un vero e proprio capolavoro politico: lui che era stato il peggior nemico dei curdi, con i quali per anni ha ingaggiato uno scontro sanguinoso, è riuscito nell'impossibile riuscendo a rappacificarsi con essi.

Un processo lungo e tormentato che ha visto protagonista il leader del PKK (partito dei lavoratori del Kurdistan) Abdullah Ocalan, da decenni ristretto nelle carceri turche, che a febbraio del 2025 aveva lanciato un appello al suo movimento perché disarmasse.

Non era la prima volta che Ocalan tentava questa mossa, evidentemente concordata con le autorità di Ankara in un'ottica di riconciliazione, dal momento che si era prodotto in un analogo appello già **nel lontano 2013** con scarso successo. Troppo presto e troppe ancora le divergenze tra le autorità turche e i curdi.

Stavolta, però, era diverso. Tanta acqua era passata sotto i ponti, ma erano soprattutto le circostanze a essere radicalmente mutate. Erdogan aveva un disperato bisogno di questa riconciliazione per puntellare la sua più fragile posizione politica, mentre per i curdi si aprivano prospettive reali di far valere le proprie istanze, a lungo ignorate.

Inoltre, mutato era il quadro mediorientale a causa dell'imperversare di Israele, del genocidio di Gaza, della stralunata politica estera americana. Da qui la svolta reale: dopo altri appelli di Ocalan e ulteriori trattative più o meno segrete tra le parti, il 10 agosto il Parlamento curdo, su sollecitazione di Erdogan, ha approvato una legge che decreta l'**amnistia generale** per i militanti del PKK (in realtà, non è una vera e propria amnistia, ma è per intendersi).

Quando, **nel marzo del 2025**, scrivevamo di questo processo di pace, lo collegavamo a quanto stava accadendo in Siria, dove il governo di Damasco aveva intrapreso un negoziato con le fazioni curde sostenute dagli Stati Uniti perché si integrassero nel corpus statale, mettendo armi e miliziani al servizio dell'esercito e ponendo fine all'indipendenza de facto delle regioni da essi amministrate.

Un processo lento quest'ultimo che si è concluso **ufficialmente** in questi giorni e che è stato evidentemente una conseguenza diretta del voto del parlamento turco.

La tempistica dell'attacco dell'IDF, avvenuto in costanza di questa svolta, segnala il nervosismo di Tel Aviv per un processo che vanifica, o quantomeno rende meno probabile, il sogno di fare della Siria uno Stato fallito, abitato da una destabilizzazione permanente e facile preda del proprio expansionismo.

Tale sviluppo, peraltro, lega in maniera temporaneamente irrevocabile Damasco alla Turchia, rafforzando ulteriormente Erdogan e il suo progetto neo-ottomano e minando la prospettiva israeliana di ergersi a dominus incontrastato del Medio oriente.

Uno sviluppo, peraltro, che rafforza indirettamente anche la cosiddetta Nato sunnita, la recente alleanza siglata da Turchia,

Arabia Saudita e Pakistan, che impensierisce non poco Tel Aviv perché alternativa agli Accordi di Abramo.

Non sappiamo se la visita della delegazione turca in Siria servisse anche a sollecitare l'ingresso di Damasco in tale alleanza, ma la prospettiva è a tema, dal momento che il ministro degli Esteri siriano Asaad Hassan Al-Shaibani, in un intervento in cui ha definito Anakara un partner chiave per la ricostruzione del suo Paese, ha dichiarato che Damasco non ha ancora deciso se aderire o meno all'alleanza.

In risposta indiretta all'attacco in Siria, la Turchia ha emesso un nuovo mandato di arresto contro Netanyahu per genocidio e per il sequestro dell'equipaggio della flottilla diretta a Gaza. Nel mandato, anche tal Afek Moskovitch, **ignoto anche ai media israeliani**. Probabile che si tratti di un messaggio in codice diretto a Netanyahu (io so cose...).

La Turchia si rafforza, Israele si innervosisce. Altra carne al fuoco nel malmostoso Medio oriente, che ieri, tra le altre e più drammatiche vicende, ha visto **l'attacco di un drone a un mercantile turco** che navigava nel Mar Nero verso Novorossiysk: nessuna vittima, ma l'equipaggio ha dovuto abbandonare la nave al suo destino.

L'altro fronte segreto, la guerra di spie tra Turchia e Israele

Otto presunti agenti dei servizi segreti israeliani sono stati arrestati a Istanbul, nell'ambito dell'operazione "Talpa 3". È la quarta retata condotta dall'antispionaggio turco dal 7 ottobre

È un dei anti “fronti” aperti, che scorrono sotterranei accanto e dentro la guerra in Medio Oriente. E che rendono la situazione sempre più esplosiva. **Otto presunti agenti dei servizi segreti israeliani sono stati arrestati oggi a Istanbul, nell'ambito dell'operazione "Talpa 3". Si tratta della quarta operazione condotta dall'antispionaggio turco nei confronti di presunti elementi del Mossad attivi in Turchia dal 7 ottobre**, data di inizio del conflitto in Medio Oriente. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan aveva assicurato “tolleranza zero” nei confronti di elementi dei servizi segreti israeliani operativi sul suolo del proprio Paese. Parole cui sono seguiti i fatti, prima di oggi **altri 14 sospetti erano stati arrestati in due diverse operazioni, mentre lo scorso dicembre furono ben 34 i sospetti agenti israeliani a essere arrestati**. In base a quanto reso noto dalle forze di sicurezza di Ankara, i sospetti finiti nella rete delle indagini sono cittadini turchi o stranieri, mai israeliani, cui il Mossad fornisce un addestramento spesso in Paesi dell'est Europa e che poi retribuisce in contanti, criptovalute o attraverso conti esteri.

L'accusa, per tutti i presunti agenti finiti in manette in questi mesi, **è di vendere al Mossad informazioni riguardanti cittadini palestinesi, che vengono seguiti, pedinati, avvicinati.** La raccolta di informazioni riguarda anche attività commerciali in mano a cittadini palestinesi. I dettagli dell'operazione delle forze turche sono rimasti a lungo nel silenzio e solo recentemente hanno iniziato a essere svelati. Israele per anni ha reclutato e addestrato cittadini stranieri, quasi tutti provenienti da Paesi del Medio Oriente, per seguire, scattare foto e raccogliere informazioni e minacciare dissidenti e civili palestinesi residenti in Turchia. Fonti anonime del Mit hanno dichiarato ai media turchi che sono due i profili su cui si concentra il controspionaggio turco: spie residenti in Turchia cui vengono assegnati compiti di routine e operativi che giungono nel Paese dove si fermano per un lasso limitato di tempo con compiti specifici. In base a quanto reso noto dai media locali, che citano una fonte interna ai servizi di sicurezza turchi, le attività di spionaggio sono divenute più intense a partire dal 7 ottobre e il flusso di informazioni verso una divisione chiamata "Centro operativo servizio intelligence" è aumentato notevolmente a partire dalla medesima data. Un incremento delle attività che ha consentito di individuare diversi agenti israeliani. I casi piu' eclatanti riguardano l'arresto il mese scorso, di Hamza Turan Ayberk, ex commissario di polizia, poi divenuto investigatore privato e personaggio Tv esperto di sicurezza. L'uomo ha ripetutamente utilizzato il proprio ufficio, i propri mezzi da investigatore e coinvolto anche i propri collaboratori in attività di pedinamento e posizionamento di spyware

e cimici, senza però mai svelare che proprio il Mossad era il destinatario della raccolta di informazioni. Ayberk nel 2019 era volato in Serbia, a Belgrado, dove aveva ricevuto un addestramento da parte di agenti israeliani. Il salvataggio più simile a quello di un film di spie ebbe però luogo in Malesia, Paese dove l'hacker palestinese Omar A., residente in Turchia e da tempo nel mirino di Israele, si recò in vacanza nel settembre 2022.

Una scelta imprudente secondo i servizi turchi, che decisero di installare un software per tracciare Omar attraverso il telefono. Pochi giorni dopo l'arrivo nella capitale Kuala Lumpur il giovane hacker fu preso dagli agenti del Mossad, che lo portarono in un luogo abbandonato a 50 chilometri dalla capitale. In base a quanto poi rivelato da media vicini al governo, gli agenti israeliani interrogarono e torturarono Omar, chiedendogli di rivelare dettagli sugli attacchi informatici sferrati contro il sistema di difesa israeliano Iron Dome negli anni precedenti. Sempre secondo i media turchi, all'interrogatorio assistettero esponenti del Mossad, in collegamento video da Tel Aviv. Accortisi del rapimento gli uomini del Mit intervennero. In un primo momento Ankara si mise in contatto con i servizi di sicurezza malesi, intanto il Mit, grazie al software installato nel telefono, riuscì a geolocalizzare rapito e rapitori. Una volta comunicata la posizione alle autorità di Kuala Lumpur entrarono in azione le forze speciali malesi. L'hacker fu liberato e 11 elementi del Mossad arrestati. Omar fece rientro in Turchia, dove ad attenderlo c'erano uomini del Mit che lo sistemarono in una casa dove sarebbe stato al sicuro. Sempre i media turchi riportano che le attenzioni dell'intelligence di Ankara sono al

momento concentrate su un uomo il cui nome in codice è MZ, ritenuto una ex guardia del corpo di Khaled Meshal, uno dei leader politici di Hamas che spesso si trova in Turchia. MZ non è stato arrestato e i servizi turchi sono sulle sue tracce.